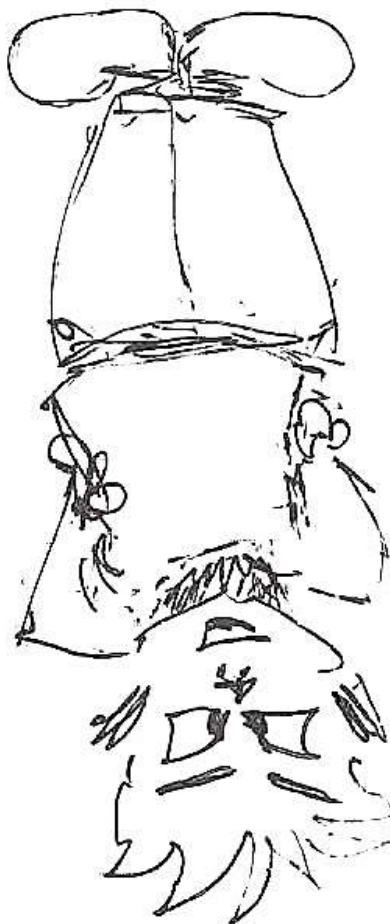
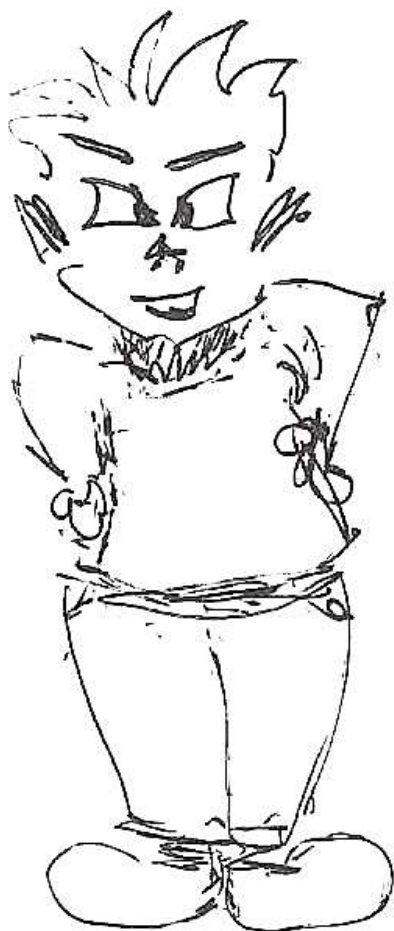


IL maccarino

Bollettino sociale di arte e cultura per i soci

Anno XXI - N. 72 - 2026



Associazione Culturale - Mino Maccari -

Sede Sociale: c/o Pro-Loce, Piazza Arnolfo n.9/A - 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)



Dove vai Arte??

La divulgazione dell'arte e della cultura è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo, sostieni l'associazione con un piccolo contributo:

Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (Si)
Iban: IT25V086737186000000011392

La Redazione de "Il Maccarino" invita tutti a collaborare a questo bollettino attraverso l'invio di: articoli, saggi, disegni etc., che siete interessati a pubblicare, tramite e-mail a: associazione@minomaccaricolle.it

**sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino, per informazioni scrivere a:
associazione@minomaccaricolle.it**

Copertina: testa e piedi - Alessia Baragli.

ARTE IN MOSTRA

VAN DYCK – L'europo

Dal 20 marzo al 19 luglio 2026

Palazzo Ducale – Genova

OTTONE ROSAI – Poeta innanzi tutto

Dal 07 marzo al 04 ottobre 2026

Museo Novecento – Firenze

IL SIMBOLISMO IN ITALIA - Origini e sviluppi di una nuova estetica 1883-1915

Dal 14 marzo al 28 giugno 2026

Villa dei Capolavori - Mamiano di Traversetolo (Pr)

LIGABUE – Il ruggito dell'anima

Dal 26 dicembre 2025 al 10 maggio 2026

Arsenali Repubblicani – Pisa

MARK ROTHKO

Dal 14 marzo al 23 agosto 2026

Palazzo Strozzi – Firenze

IMPRESSIONISMO E MODERNITA' – Capolavori dal Kunst Museum Winterthur

Dal 30 gennaio al 30 agosto 2026

Casa Cavazzini - Udine

**CORPI IN
MOVIMENTO**

Colle di Val d'Elsa (SI) – Via della Badia n. 2/b – tel. 3389078782

Antoon Van Dyck il pittore dell'eleganza

di Alessia Baragli



autoritratto

Un pittore di rilassata eleganza, come scrisse Pietro Bellori, torico dell'arte italiana, *“Grande per la Fiandra era la fama di Peter Paul Rubens, quando in Anversa nella sua scuola sollevossi un giovinetto portato da così nobile generosità di costumi e da così bello spirito nella pittura che ben diede segno d’illustrarla ed acrescere splendore”*.

Così si inaugura a Genova a Palazzo Ducale la sua mostra, che parte dal 20 di marzo fino al 19 di luglio 2026, ospita la più grande retrospettiva degli ultimi venticinque anni dedicata al pittore fiammingo, con opere provenienti dai principali musei internazionali e collezioni private. La mostra si intitola “Van Dyck l’europeo”. È il viaggio di un genio che da Anversa arriva a Genova e Londra. L’esposizione rappresenta la più rilevante retrospettiva del pittore proponendo un’ampia panoramica sulla carriera di uno degli artisti più importanti della storia dell’arte europea. L’evento si concentra sulla capacità di Van Dyck di confrontarsi con contesti culturali e sociali differenti, traducendo in formule pittoriche innovative la sensibilità di epoche e ambienti diversi. La mostra si sviluppa attraverso dieci sezioni a tema, che comprendono cinquantotto opere donate in prestito da musei di riferimento come il Louvre di Parigi, il Prado e il museo Thyssen di Madrid, la National Gallery di Londra, la Galleria del Uffizi di Firenze, la Pinacoteca di Brera di Milano e la Galleria Sabaudia di Torino, oltre a fondazioni come Phoebus in Belgio e Gaudium Magnum in Portogallo. Il percorso espositivo si propone di delineare l’artista delle tre patrie, ovvero, le Fiandre ad Anversa, l’Italia e l’Inghilterra e le tre fasi principali della sua carriera artistica, dove assume particolare

rilievo il periodo italiano, tra il 1621 e il 1627, in cui Genova ha avuto un ruolo centrale. La mostra non segue un ordine cronologico, ma privilegia un approccio che mira a evidenziare come l'artista è riuscito a adattarsi ai gusti e alle esigenze dei vari committenti, mantenendo coerenza e originalità nella propria ricerca pittorica, come le opere sacre in cui la rappresentazione teatrale e il pathos si coniugano in contenuti religiosi. Tra le opere più rilevanti di questa sezione figurano il Matrimonio mistico di Santa Caterina dal Prado, il San Sebastiano dalla Scottish National Gallery di Edimburgo e l'inedito Ecce Homo proveniente da una collezione privata europea.



Ecce Homo

Di particolare interesse è la Crocifissione proveniente dalla piccola chiesa di San Michele di Pagana a Rapallo, una pala pubblica realizzata da Van Dick per la Liguria, eccezionalmente esposta a Palazzo Ducale. La rassegna inoltre include il primo autoritratto conosciuto del pittore, realizzato nel periodo della giovinezza e proveniente dall'Accademia delle Belle Arti di Venezia. Tra i vari prestiti di maggiore importanza è il ritratto di Carlo V a cavallo, facente parte degli Uffizi, i tre bambini Giustiniani Longo, provenienti dalla National Gallery di Londra, Sansone e Dalila proveniente dalla Dulwich Picture Gallery di Londra, il ritratto dei Principi Palatini proveniente dal Louvre, uno studio per San Girolamo proveniente dalla Phoebus Fondation e le quattro età dell'uomo dal Museo Civico di Palazzo Chiericati a Venezia.



I tre bambini Giustiniani Longo

La mostra prevede anche un'interazione con le collezioni civiche genovesi, offrendo un percorso di approfondimento sui dipinti dell'artista fiammingo e dei suoi contemporanei nordici nei Musei di Strada Nuova, tra Palazzo Rosso e Palazzo Bianco. La rassegna mira a

valorizzare il patrimonio locale e a collegare la presenza storica del pittore con la città di Genova, che conserva tracce tangibili del suo passaggio. Come già accennato Van Dyck nasce ad Anversa in Belgio il 22 marzo nel 1599 e muore il 9 dicembre del 1641 a Londra nel Regno Unito. È stato il più celebre ritrattista del XVII sec.



Ritratto di Maria De Tassis

Giunse in Italia già da affermato pittore fiammingo, per studiare i grandi maestri italiani e perfezionare e arricchire la sua produzione artistica. Introdotto nell'ambiente genovese dal gruppo di artisti fiamminghi che operavano con successo nel territorio e dal suo maestro Peter Paul Rubens, egli si trova ad essere l'artista giusto al momento giusto. Bello, sobrio ed elegante, un vero cortigiano, che subito ha saputo capire le esigenze della ricca nobiltà cittadina, tanto che essa fece a gara per esporre, nelle sontuose sale dei propri palazzi, un ritratto eseguito dal pittore di Anversa. Il casato dei Brignole era giunto proprio in quel periodo all'apice della loro potenza e più che mai sentivano l'esigenza di promuovere la propria immagine in un preciso e delineato programma di valorizzazione e divulgazione del prestigio raggiunto. Gio. Francesco I, non si lascia sfuggire l'occasione di vedere raffigurati, in ritratti a figura intera, gli esponenti della famiglia a lui più cari: la moglie Germana, la figlia Aurelia, il primogenito Antonio Giulio e la consorte Paolina Adorno. Era il 1627 e Palazzo Rosso sarebbe stato costruito cinquanta anni dopo, questi ritratti furono portati nella nuova dimora patrizia. Il valore simbolico a essi attribuito è testimoniato dal fatto che, quando per via ereditaria i dipinti sarebbero stati trasferiti dal palazzo in cui si trovavano, ma la volontà di farli rimanere legati alla sorte della casata indusse Gio. Francesco I ad acquistarli, a caro prezzo, dalla nipote Paola che, sposando uno Spinola, li avrebbe postati con sé. In seguito, il nipote Gio. Francesco II completa l'opera del nonno, con l'acquisto di altri importanti quadri di Van Dyck che tuttora sono presenti nel Museo. Il 1627 è l'ultimo anno del soggiorno italiano del pittore fiammingo, i ritratti documentano l'ultimo periodo della sua attività in territorio genovese, di qui a poco sarebbe diventato il più celebrato artista alla corte di Londra.



Crocifissione



Alessia Baragli - Omaggio a Antoon Van Dick

WELL **C**OLLE



Adriano Castellucci

Il maestro di boxe

di Claudio Carbonari

Solo dopo pochi mesi da quel fatidico incontro di pugilato, disputato al Madison Square Garden di New York dove Marciano, l'Italo americano Rocky Marciano, mise al tappeto con un potente gancio sinistro al volto, il grande il fino ad allora indiscusso campione dei pesi massimi, Joe Louis il "the People's Champ" decretandone la fine, l'abbattimento di un mito, di una leggenda, il sancito capolinea di una incommensurata infinita carriera sportiva. Nelle prime ed ancora fresche serate d'un maggio non proprio tanto caldo e benevolo, nacqui Io, Adriano Castellucci, nella dolcezza, fra l'ovatta, e l'apatia di un piccolo paesino del sud, della dorsale principale delle foreste verdi Casentinesi, Lierna la casa dei nonni, dove avevano scelto di abitare, ai confini della realtà fra alberi di faggio e profumi densi di campagna, dove restai a vivere per fin quasi tutte le scuole primarie e per poi trasferirmi con mamma Fortunata e babbo Giorgio, Giorgio Luminati, in Via Camporella a Sesto Fiorentino. Castellucci all'anagrafe di Sesto, si Castellucci perché portavo e porto addosso il cognome di mamma Fortunata, poiché i miei genitori non erano sposati, non avevano volutamente contrarre in matrimonio.

A Sesto condussi totalmente un altro tipo di vita, fra la città il suo tram-busto, la cooperativa, i treni il disagio nuovo di zecca e l'età che stava mutando, come si stava trasformando il corpo, includendosi dentro ad una nuova configurazione di esperire il mondo con gli amici, con gli amici e compagni come Roberto il Bob di periferia come Pier Paolo come Pino come Salvatore il rossiccio di capelli in arte e per tutti Tore e che riuniti tutte le sere in piazzetta davanti alla casa del popolo, passavamo ore intere a giocare a pallone, sguaiati, esagitati, vivaci anche nei vocaboli,

pronti a farci maledire quasi quotidianamente dalle signore anziane, le zitelle acrimoniose e scorbutiche, astiose verso noi ragazzi che, come tutti i pischelli di strada, sfornavamo parodie irridenti, urlando e sputando per terra ad ogni papera, ad ogni lisciata del pallone, e dopo, sempre alla fine dei giochi si faceva la conta dei danni riportati, il rendiconto di scarpe magliette calzoncini e lividi nei ginocchi, per poi dover affrontare diatribe, senza calma, la sera a casa con mamma. Nel periodo un po' più caldo, quello di luce intensa, di bel tempo dei giorni estivi dalle ore più lunghe, con frenesia forsennata da adolescenti di razza, ci architettavamo pianificando mille avventure mille birbonate ed una di quelle che forse più ci aggradava, e che più ci andava a genio era l'avventurosa invitante azione malefatta di salire sopra gli alberi da frutta, insomma, s'andava negli orti lungo il greto del Riomaggio a grattare, a fregare a mangiare la frutta sopra le piante e sistematicamente quando babbo Luminati veniva a conoscenza delle bischerate fatte e messe a segno anche da suo figlio, mi riempiva di scapaccioni, perché per lui, giustamente, era l'andare a rubare in casa degli altri, lui che da persona più che retta non tollerava assolutamente, e non sopportava che certe cose fossero considerate ragazzate, erano azioni scellerate, azioni che un domani potevano imprimersi in un modello di vita abitudinaria, da balordi, da malviventi, ecco perché sono cresciuto con rigore, rigidità rispetto verso il prossimo, verso la gente che lavorava, le mie radici fondate sui solidi principi professati dalle correnti di un partito di sinistra com'era allora il partito comunista. Abbandonati gli anni immaturi della pubertà quelli dei calzettoni lunghi fin sotto le ginocchia, dei vetri rotti dalle pallonate, delle boccacce smorfiose alle signore anziane, e seppellite le scuole, disertate, congiuntamente dalla punta voglia di studiare, quelli delle prime immagini della televisione, delle lotte studentesche, dei mutamenti esistenziali delle rivolte sociali, il primo apparecchio televisivo in bianco e nero in diffusione distorta, l'Apollo II in quel giorno di luglio fatto di Armstrong, di Neil Armstrong l'astronauta, che dopo suspense e titubanze spalancò lo sportello della navicella spaziale posando il primo piede umano sulla luna, un evento fantastico, condiviso ed ammirato in quasi tutte le parti del mondo. Giunta la meta della maggiore età con quella passione che pigiava, che dividevo tutte le notti, sognando le corde, i guantoni il ring e che grazie al maestro Colombini, abile mentore del pugilato toscano, che insegnava nella piccola palestra della casa del popolo giù a ponte di mezzo, colui il quale mi trasmise trasportandomi dentro a quel mondo avvincente, che gli inglesi patologicamente denominavano col nome di boxe o boxing. Il cosmo di Nino Benvenuti protagonista con Emile Griffith di una delle più strepitose trilogie della boxe mondiale. Nino campione mondiale dei superwelter e dei pesi medi,

uno dei miei idoli di ragazzo, antagonista acerrimo e rivale agguerrito dell'altro mio totem, il ciclopico tirapugni di Pontedera, l'Alessandro, per noi vicini di casa, dal naso rotto il Sandro Mazzinghi, il peso superwelter, il guerriero, la furia, l'hall of fame del pugilato italiano.



Cercai, anche se appartenevo ad un'altra categoria di emulare, di imitare le mie leggende, con l'entusiasmo, con i miei 63 chili e mezzo, da dilettante dei super leggeri, ed iniziai a salire sul ring, a tirare pugni di quelli veri di quelli che contavano dei "fuori i secondi" in un ambiente tutto rosso, saturo, acceso come è sempre stato anche il mio animo cresciuto fra bandiere rosse e guantoni color rubino, ricoperti di pelle sintetica, con all'angolo del quadrato il Colombini, il mio maestro, lo sparring partner, la mia guida sportiva e spirituale e con gli amici ormai cambiati completamente dai tempi del primo Sesto, tutti a farmi il tifo. Abbozzai un breve interessamento anche alle fasi politiche moderne nazionali, spalmate nel paese che stava vigorosamente crescendo, l'evoluzione reale sportiva, sentimentale, Berlinguer e le classi sociali gli operai le disuguaglianze, ed il mio primo incontro di pugilato.

Ultimi anni che lavoravo presso le edizioni locali di Rifredi come tipografo, come il linotipista che passava giornate intere ad imbrattare con carbon black e sostanze coloranti gli articoli, le foto di cronaca, i cliché delle prime

pagine dei quotidiani locali corretti e rivisitati dalla redazione, pronti ad essere consegnati da agenzie di distribuzione di zona, dalla sede di piazza Dalmazia, il giornale, la stamperia dove prestavo opera io. Anni subordinati, illusori, difficili, i miei e con una storia addosso tutta da dimenticare di un amore da ragazzi passato fra i criteri di una gioventù frastornata. Dopo tante e tante botte, e lividi e ammacchi, ancora giovanissimo lasciai andare la carriera da dilettante quello che poi fundamentalmente sono restato io, i pugni, gli sputi, i cerotti la vasellina sulla fronte e sul naso rotto, fracassato, schiacciato, il tutto abbandonato e lasciato alle spalle per dedicarmi completamente all'insegnamento della boxe.

Tollerai per quasi due anni gli ostici implacabili e rigorosi corsi da aspirante per poi finire a fare il coach all'angolo fuori dalle corde del quadrato dell'Atletico Boxe Sestese.

Passeggiando nelle ore di relax totale nei sabati analcolici semi-notturni ammirando Santa Croce gli Uffizi Piazza Duomo e Ponte Vecchio, il cuore il centro storico di Firenze nel, quasi per caso, un giorno di festa incontrai una ragazza, sai come si faceva allora, i bellimbusti, i finti imbranati rimbischeriti, due paroline... insomma conobbi, grazie al destino benevolo, la Cinzia, la Cinzia di Campo di Marte quella ragazza che forse involontariamente, forse con il suo modo di fare con la sua spigliatezza, accese tutti i fornelli del gas dentro di me scaldando forte il mio cuore, quella ragazza che in seguito poi divenne la mia sposa, la mamma di mia figlia Cristina Castellucci, che portava e porta il cognome mio, il cognome del suo babbo.

Giunse, edito nelle prime righe d'un giornale che parlava di pugilato, il dato di un ragazzino Newyorchese, un giovanissimo afroamericano di Brooklyn, un certo Tyson che salì per la prima volta della sua vita sopra un ring, un ring importante, che spalancò la strada alla sua prodigiosa e alquanto tormentata carriera sportiva, e poi ancora dal discosto continente americano giunse la notizia di un altro incontro epico, memorabile, dei massimi, dei pesi massimi fra Hagler e Hearn, la telecronaca diffusa alle quattro del mattino ora italiana di uno dei match più rumorosi, denominato il "the War" della storia della boxe mondiale, tenutosi all'aperto dentro il perimetro del tempio storico, iconico, del Caesar's Palace di Las Vegas, tre round intensi ma brevi che il responsabile di "the ring", la rivista statunitense, denominò catalogando l'evento come il "fight of the year85" vinse per ko Marvin Hagler alla terza ripresa. Nella struttura di Sesto, nelle prime fasi iniziali da maestro, da boxing trainer, cercai da subito, e costantemente, di gettarmi alle spalle le insoddisfazioni le imprecisioni di un passato da atleta dilettante riqualficandomi professionalmente, indottrinando fior di ragazzi, togliendoli dai pericoli della strada, dai bassi-fondi emarginanti dei quartieri periferici,

dalle luci spente opache di una borgata indifferente, e che con la tanta e tanta passione e con tanta voglia di far conseguire, di arrivare a raggiungere una soddisfazione sociale, per dare un senso, una svolta ad una esistenza nuova. Risultati sorprendenti, nomi, elenchi, gratificazioni appese nel mio palmares, dai boxeur come l'Ivano Biagi che passo dopo passo lo feci sedere sopra il trono, il più ambito d'Italia, campione dei pesi medi, incontro fatto e disputato nella città di Massa Marittima, e come il Fattori il ragazzo di Firenze che lo preparai perfettamente portandolo fino all'epilogo del Torneo di Grosseto vincendo alla grande il mundialino dei pesi welter. Insomma come inizi di una nuova fase di vita sportiva, di un pugilato trasmesso e spiegato da insegnante, da vero maestro di boxe, mi elevò qualitativamente fino a saturarmi di vanti.

Lasciai Firenze, gli amici, Sesto, la casa del popolo di Ponte di Mezzo per parcheggiarmi stabilmente a Colle, a Colle dove attecchii, facendola divenire la mia casa, la mia casa ancora attuale, da dove prese concretamente forma la prima palestra della mia seconda fase di vita sportiva, a Gracciano fra le mille problematiche e le tante controversie, da dove ho condiviso la boxe con un gruppo di persone come Cocco, l'Achille atleta l'Achille amico e compagno di tante peripezie e stage e di tanti combattimenti, fino ad arrivare al punto di gioire a vederlo assumere l'incarico importante da vicepresidente del Comitato Regionale Toscano F.P.I.; e poi Paolo Brogioni il sindaco di allora, di Colle, sensibile ai problemi dello sport, con lui strinsi una salda amicizia basata prevalentemente sul rispetto reciproco, mi aiutò in tutto e per tutto nel creare, nel far nascere, nel concretizzare l'esistenza dell'Associazione Pugilistica Colligiana adoperandosi con decisione, affinché' il paese avesse il suo pugilato, la sua palestra, il suo livello, e Carlo, Carlo Cigni assistente e segretario, il factotum amatoriale della Pugilistica Colligiana e ancora Garrincha, lo Spinelli quello di Bottega Roots, e Baggio, insomma trovai un gruppo di persone che condivisero con me amicizia passione e diversi grossi giramenti di scatole.

Abitavo a Colle e lavoravo a Siena in una azienda di tipografia, alle grafiche Bruno, e fu proprio da lì in un momento di massima riflessione, di profonda meditazione e cioè: Io e la Cinzia, la ragazzina di Campo di Marte, felicemente ci sposammo, ci sposammo salendo le rampe di scale del comune fra le mura antiche del vecchio palazzo Ranieri di via Campana, dopo quasi vent'anni di fidanzamento durato come canterellava De Andrè "da chiamarsi ormai d'argento" e fu proprio dal quel periodo che nacque Cristina la mia bella e dolce Cry. Era l'anno di Mike Tyson la fabbrica di pugni lo scugnizzo di Brooklyn, incoronato imperatore del ring, imponendosi in soli tre round su Julius Francis in un combattimento devastante, come devastante fu la

notizia della prematura scomparsa di Dante Cané il campione dei pesi massimi italiani appartenente alla boxe Bolognese stroncato in pieno centro città da un infarto.

Anni d'oro anni di trasformazioni anni di mutamenti nella città in pieno movimento d'espansione sportiva, organizzai match su match nell'interno del piccolo palazzetto di viale dei mille, con a marzo inoltrato le semifinali e a fine ottobre lo svolgimento delle fasi finali valevoli per i campionati italiani di pugilato. E beh, e diciamo pure, anche io nel mio piccolo mondo da boxeur posso vantarmi di aver creato diverse figure d'eccellenza, atleti e agonisti come Tiko, Faik l'Albanese il due volte incontrastato campione del titolo Etruria nei pesi medi, con tutti gli incontri tenutisi al Palazzetto dello sport di Borgo San Lorenzo, e il Massimo Gatti che illuminò le notti umide di Bologna andando a vincere contro il campione d'Italia dei pesi super leggeri, e che con solo pochi mach da dilettante scalò rapidamente i vertici di categoria, passando alla carriera professionistica, ed ancora il Domenico Mussari con i suoi sette combattimenti da pro-pugile, cresciuto pugno dopo pugno fra le corde ciondoloni del quadrato nella mia palestra di via Buonriposo, a Gracciano alla periferia di Colle, dove da ormai svariati anni faccio il factotum, il tutto fare, da insegnante di pugilato a operaio dell'impresa di pulizia al custode che quasi quotidianamente spolvera le foto, gli articoli ritagliati dai giornali di Boxe appesi e attaccati al muro, e l'attestato, il più importante, il diploma federale che specifica chi è il maestro.

Anni, come già ho sottolineato prima, di tendenze strutturali anni di soddisfazioni organizzative, mie personali, il vero reale salto di qualità a Colle lo consacrò lo scontro fra Italia e Croazia, fra due rappresentative avvincenti, 10 match 10 combattimenti di serie diverse, un confronto fra categorie qualitativamente ottime, e il bello è stato che i nostri ragazzi, quasi tutti provenivano dalla mia palestra di Gracciano, dalla Pugilistica Colligiana. Mentre scorrevano le immagini in televisione del match di Cammarelle, dell'oro olimpico conquistato a Pechino, mentre tutto sembrava andasse così bene, mentre il tempo vagava bonario si abbatté come una furia come un sisma come un terremoto maledetto, aprendo una fase di vita efferata, crudele, una delle pagine più buie della mia esistenza, dovetti assistere inerme, senza poter far niente, alla fine, la perdita di mia moglie, di Cinza, la ragazzotta di Campo di Marte che se ne andò in silenzio, lasciando questa dimensione congedandosi da me e da sua figlia Cry, da me che ne avevo bisogno e che Dio sa quanto ne avevo bisogno; era tutto per me la Cinzia era la mia anima, e rivedo ora come fosse allora, come sequenze di scene di un film di una pellicola scorsa troppo in fretta, le ricolone sull'Arno la casa del popolo le risate a San Frediano, il giorno del mio compleanno, il

Cinquantesimo, quel giorno caldo di ferragosto fra parenti ed amici, quella grande festa al mare sulla spiaggia l'evento costruito appositamente per me, me che sono sempre stato così ostico verso gli altri a volte un inaccettabile orso, un vero orso dal muso lungo, e quando la Cinzia mi gridava, mi strillava da lontano, urlando a squarcia gola "e dai e buttati in mare, buttati facciamo un po' di casino e dai Adriano è il giorno del tuo compleanno" e invece io quasi rovinando il tutto, mi rifiutai rintanandomi permaloso come sempre dietro il mio muro il mio scudo di antisociale. La Cinzia era l'immagine della vitalità sempre in moto, espansiva, così gioviale così diversa da me, così fondamentale come un faro acceso in mezzo al mare. Ricominciai tutto da capo, con un nuovo lavoro, prestai opera di manutentore, da salariato di campagna, a Rocca delle Macie, potando viti e sistemando il parco da vero competente in floricoltura, lavoravo all'aria aperta, e proprio di questo avevo bisogno in quel momento, grazie a Paolo Brogioni, si l'ex sindaco di Colle, che in quegli attimi difficili mi supportò sportivamente e non sportivamente facendomi sentire un affetto da un qualcosa di più che un vero amico. Trascorso anche il decennio da lavoratore di campagna, raggiunsi con soddisfazione la tanto desiderata retribuzione da dipendente a riposo, da pensionato, congedandomi dal mondo produttivo del lavoro per dedicarmi definitivamente con tutto me stesso alla Pugilistica Colligiana per cui ancora oggi mi agito e m'incazzo adoperando delirio impeto e tanta tanta passione.

Ogni tanto tornano alla mente le immagini, quelle del video di Nassan, dalle Bahamas che sancì l'ultimo sforzo, l'ultimo incontro di boxe del mitico Mohamed Aly, il crollo scontato, forse anche troppo agevolato dal Parkinson, il ragazzo di colore del Kentucky l'idolo di mezzo mondo, sconfitto, con rispetto, ai punti, alla fine delle dieci riprese da Trevor Berbick, il ventisettenne nativo della Giamaica. Una storia irrequieta quella di Cassius Clay quella del "il buffone" del "the greatest" del "trash take" fatta d'orgoglio, di religione, di drammi di vita, fatta per essere leggenda per i posteri, da tramandare affinché possa divenire un esempio per tanti ragazzi. Si finisce come sempre da pensionato, a rispolverare i tanti ricordi, le anticaglie di un longevo passato, i riconoscimenti in una carriera sportiva, tutta la vita ad insegnare a tirar pugni, a professar rispetto verso gli avversari verso i ragazzi come noi, i montanti i knock out la vasellina, i paradenti i ganci la formazione tecnica e fisica, il sunto di un'esistenza spesa profusamente sotto i riflettori di una piattaforma di un quadrato, circondato da quattro file di corde elastiche, il tutto per approdare per giungere al massimo riconoscimento, al premio più ambito alla "medaglia di bronzo alla carriera" di maestro, di istruttore di boxe della federazione italiana, ma uno dei più bei

giorni, delle più belle pagine scritte, stampate nella mia vita è la nascita, la discesa su questa terra di Duccio, Duccio il mio nipotino figlio di mia figlia Cristina. E adesso, ogni volta che mi alzo dal letto, che prendo la macchina, che giro per via Buonriposo a Gracciano, che parcheggio davanti alla porta della palestra, me lo vedo con gli occhi da nonno con gli occhi accesi dall'amore me lo vedo il mio nipotino, mi soffermo un attimo, tolgo i panni dell'orso comunista e penso, le mani ce le ha giuste di misura, le gambine sono veloci e svelte, e poi vabbè per il resto ci penserò io, gli farò capire da subito chi comanda, il maestro in casa, il maestro di boxe, sono io... il maestro, istruttore di pugilato, Adriano Castellucci.





Polvere di stelle di Federica Rossi

Scintille di pensiero

Alla pioggia non si arrende

*Alla pioggia non si arrende,
al vento non si arrende,
alla neve e al caldo estivo non si arrende,
ha un fisico robusto.*

*Mai adirato,
non ha smanie,
sempre sereno e sorridente.*

*Ogni giorno mangia settanta grammi di riso integrale,
il miso e un po' di verdura.*

*In tutti i casi
non bada a se stesso
per conoscere, capire
e non dimenticare.*

*Vive in una piccola capanna di paglia
all'ombra di un bosco di pini.*

*Se ad est c'è un bambino ammalato
va ad assisterlo,*

*se ad ovest c'è una madre stanca
va per portarle quei fasci di riso,*

*se a sud c'è un moribondo
va per dirgli di non avere paura,
se a nord c'è un litigio o un contenzioso*

*va a dire di lasciar perdere le cose insignificanti.
Quando è periodo di siccità piange,
quando è estate fredda cammina preoccupato.
Da tutti viene detto un sempliciotto,
non è mai lodato,
però non è nemmeno causa di sofferenza.
Io voglio diventare
una persona così.*

Miyazawa Kenji



La poesia è di **Miyazawa Kenji**, autore profondamente influenzato dal buddhismo e da una visione etica della vita come servizio silenzioso. Il testo è noto come Ame ni mo makezu ("Non mi arrendo alla pioggia") ed è insieme autoritratto ideale e programma morale.

1. La forza come resistenza interiore: «Alla pioggia non si arrende, al vento non si arrende...»

La prima dimensione filosofica è quella della resilienza. Non si tratta di eroismo spettacolare, ma di una forza elementare, quasi naturale. Pioggia, vento, neve, caldo: sono le condizioni dell'esistenza. L'uomo ideale non le elimina, non le combatte, ma le attraversa. Qui si intravede una saggezza affine allo stoicismo: non controlliamo gli eventi, ma possiamo controllare il nostro atteggiamento. Tuttavia, a differenza dello stoico puro, questa figura non è distaccata dal mondo: è immersa nella sofferenza altrui.

2. Sobrietà e misura: «Ogni giorno mangia settanta grammi di riso integrale...»

La precisione quasi ascetica della dieta indica disciplina e misura. Non c'è disprezzo per il corpo, ma equilibrio. È una vita essenziale, liberata dal superfluo. Filosoficamente, questa scelta richiama: l'idea che il desiderio sia fonte di turbamento; la libertà come indipendenza dal consumo; la semplicità come forma di ricchezza interiore. Non è povertà subita, ma povertà scelta: un'etica della sufficienza.

3. L'ego come ostacolo: «In tutti i casi non bada a sé stesso...»

Questo è il cuore spirituale del testo. Non "badare a sé" non significa annullarsi patologicamente, ma superare l'ego come centro del mondo. L'identità qui non si fonda sull'affermazione di sé, ma sulla relazione. L'io non è protagonista: è strumento. Questa è una concezione profondamente buddhista della persona come nodo di interdipendenze. La conoscenza, il capire e il non dimenticare non sono attività astratte: sono forme di responsabilità.

4. L'etica del servizio.

La struttura geografica (est, ovest, sud, nord) suggerisce universalità: ovunque ci sia sofferenza, lì deve andare. Non compie miracoli. Non risolve tutto. Non predica grandi verità. Fa cose piccole: assistere un bambino malato, portare riso a una madre, assicurare un moribondo, placare un litigio. È una filosofia dell'azione minima ma necessaria. Il bene non è spettacolare; è concreto.

5. Compassione come vulnerabilità: «Quando è periodo di siccità piange...» Non è invulnerabile. Non è indifferente. La sua forza non è freddezza: è sensibilità attiva. Piange per la siccità, si preoccupa per l'estate fredda. Soffre con il mondo. Questa è la compassione autentica: partecipazione emotiva senza crollo.

6. L'anonimato morale: «Da tutti viene detto un sempliciotto, non è mai lodato...»

Qui emerge una critica radicale alla logica del riconoscimento sociale. Il bene vero non cerca fama. Anzi, può apparire ingenuo. La grandezza morale è invisibile. Non produce applausi. Non genera potere. È una forma di "santità laica" che non si impone ma si offre.

7. Il desiderio finale: un ideale, non una descrizione: «Io voglio diventare una persona così.»

La poesia non dice: "Io sono così". Dice: "Io voglio diventare". Questo trasforma il testo in un orizzonte etico, non in un'autobiografia. L'ideale è qualcosa verso cui tendere, mai pienamente posseduto. Filosoficamente, questo implica: l'essere umano è progetto; la moralità è cammino; la perfezione è direzione, non stato.

Conclusione:

Questa poesia propone un modello di umanità fondato su: resistenza silenziosa, sobrietà, superamento dell'ego, servizio concreto, compassione, anonimato morale.

È una filosofia della forza gentile.

Non l'eroe che conquista il mondo, ma l'uomo che non smette di esserci per gli altri.

E la frase finale non è solo un desiderio dell'autore: diventa una domanda implicita per chi legge:

Vogliamo diventare così?



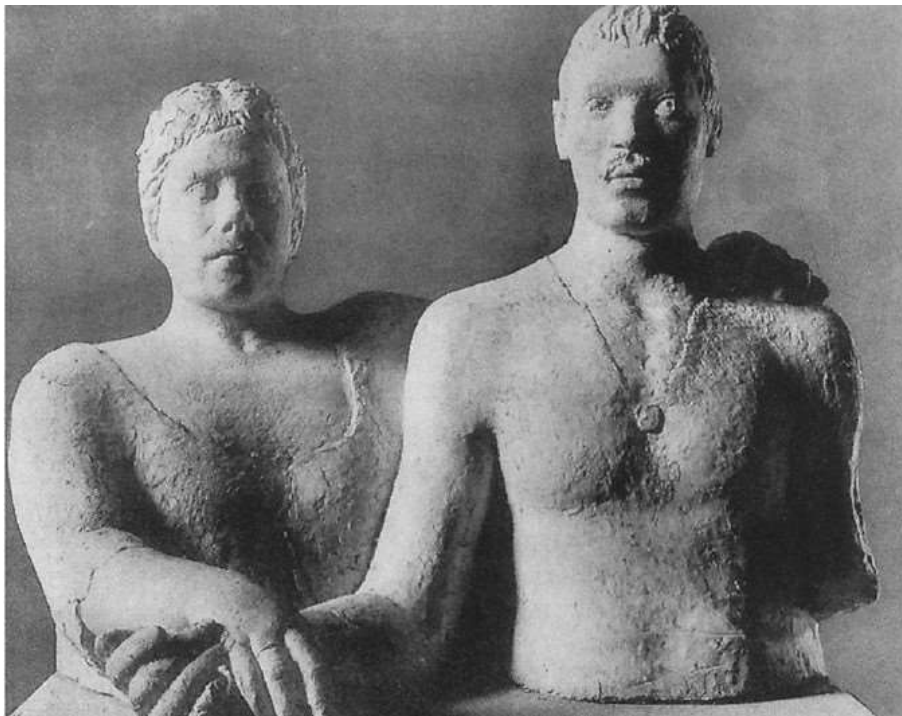
MARINO MARINI
(1901-1980)

Cavalieri e Pomona



Marino Marini - foto

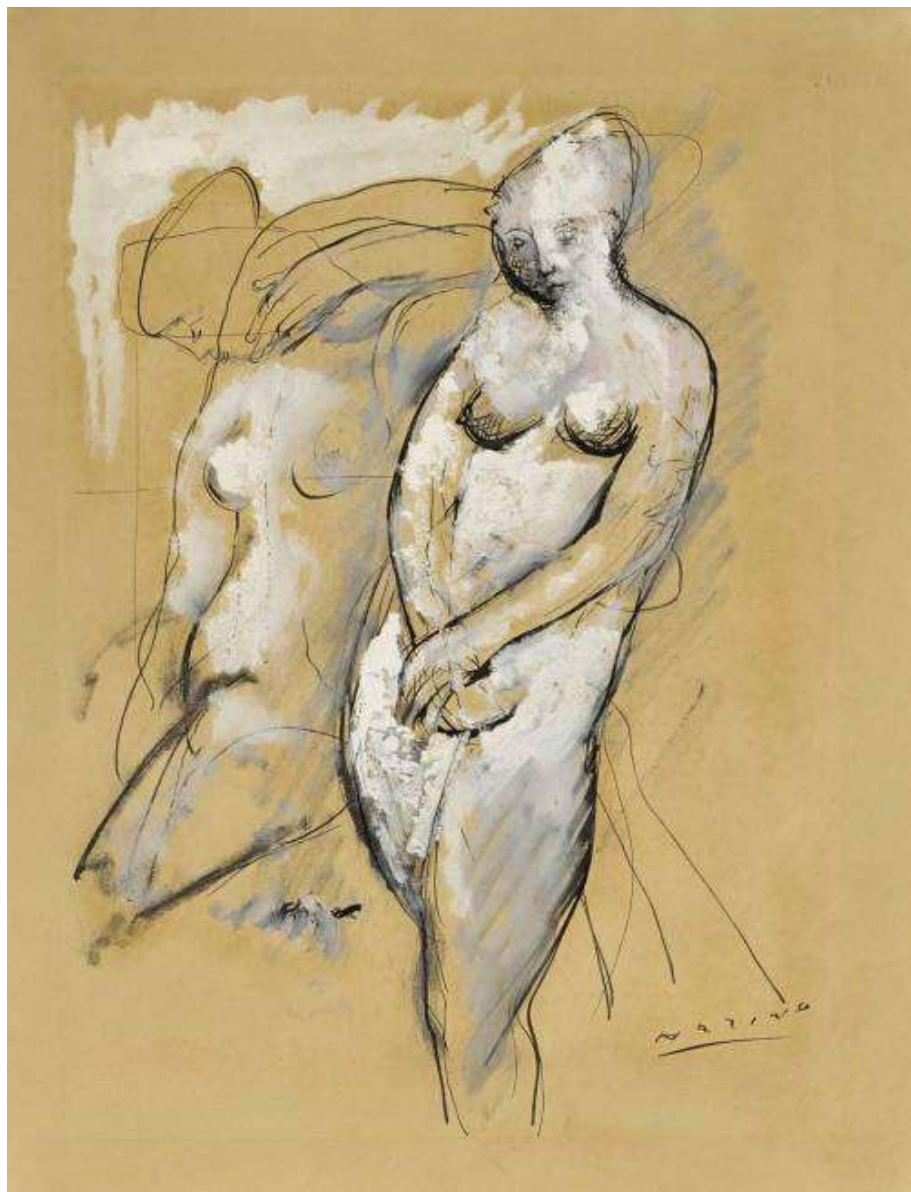
Marino Marini nasce nel comune toscano di Pistoia il 27 febbraio 1901. Nel 1917 si iscrive all'Accademia di Belle Arti a Firenze dove segue i corsi di pittura di Galileo Chini e di scultura di Domenico Trentacoste. I primi anni della sua attività sono dedicati alla pittura, al disegno e alla grafica. Anche se non abbandonò mai la pittura, Marini si dedicò principalmente alla scultura dal 1922.



Popolo

Da quel momento la sua opera fu influenzata dall'arte etrusca e dalla scultura di Arturo Martini, che lo chiamerà, nel 1929, a succedergli all'insegnamento all'Istituto Superiore Industrie Artistiche, presso la Villa Reale di Monza, incarico che mantenne fino al 1940. Nel 1928 partecipa a Milano alla mostra del gruppo "Novecento". Nel 1929 soggiorna a Parigi, dove ha occasione di entrare in contatto con De Pisis, Picasso, Maillol, Lipchitz, Braque, Laurents. Su diretto consiglio di Mario Tozzi, invia la scultura in terracotta "Popolo" all'Esposition d'Art Italien Moderne alla galleria Bonaparte di Parigi. Continua ad esporre con il gruppo "Novecento" a Milano (1929), Nizza (1929), Helsinki (1930) e Stoccolma (1931).

La sua prima personale, a Milano, è del 1932; nel 1935 vince il primo premio per la scultura alla Quadriennale di Roma. Sono questi gli anni in cui Marino circoscrive la sua ricerca artistica a due tematiche essenziali: il cavaliere e la Pomona.



Studio per Pomona

Nel 1938 sposa Mercedes Pedrazzini, affettuosamente rinominata Marina, che gli sarà accanto per tutta la vita. Nel 1940 lascia l'insegnamento a Monza per la cattedra di scultura all'Accademia di Brera, che tiene fino al 1943, quando, per lo scoppio della guerra, si rifugia in Svizzera, a Tenero-Locarno, nel Canton Ticino. In Svizzera; negli anni successivi l'artista visitò spesso Zurigo e Basilea, dove divenne amico di Alberto Giacometti, Germaine Richier e Fritz Wotruba, Haller, Banninger, e di entrare in contatto con le realtà artistiche più avanzate in Europa. Espone a Basilea, Berna e Zurigo. Terminata la guerra Marino torna a Milano, riaprendo lo studio e riprendendo l'insegnamento a Brera



Cavallo e cavaliere

Nel 1948 la Biennale di Venezia gli dedica una sala personale; incontra Henry Moore, con il quale stringe un'amicizia particolarmente importante per la sua produzione artistica, e Curt Valentin, mercante che lo fa conoscere sul mercato europeo e statunitense.

Curt Valentin iniziò a esporre le opere di Marini alla Buchholz Gallery di New York nel 1950, in cui lo scultore visitò la città e incontrò Jean Arp, Max Beckmann, Alexander Calder, Lyonel Feininger e Jacques Lipchitz. Al suo ritorno in Europa, si fermò a Londra, dove la Hanover Gallery aveva organizzato una mostra personale del suo lavoro, dove incontrò Henry Moore. Nel 1951 una sua mostra viaggia dalla Kestner-Gesellschaft Hannover al Kunstverein di Amburgo e all'Haus der Kunst di Monaco.

Alla Biennale di Venezia nel 1952 gli viene assegnato il Gran Premio per la Scultura e successivamente, nel 1954, il Premio Feltrinelli all'Accademia dei Lincei di Roma. Una delle sue sculture monumentali fu installata all'Aia nel 1959.

Retrospective del lavoro di Marini si svolsero presso il Kunsthhaus Zurigo nel 1962 e presso il Palazzo Venezia a Roma nel 1966. I suoi dipinti furono esposti per la prima volta al Toninelli Arte Moderna di Milano nel 1963-64. A partire dagli anni Settanta prendono forma realtà museali a lui dedicate. Nel 1973 a Milano si inaugura il Museo Marino Marini nella Civica Galleria d'Arte Moderna. Nel 1976 la Nuova Pinacoteca di Monaco di Baviera gli dedica una sala permanente, nel 1978 una mostra Marini fu presentata al Museo Nazionale d'Arte Moderna di Tokyo.

Nel 1979 si inaugura a Pistoia il centro di documentazione dell'opera di Marino Marini, che dal 1989 viene collocato nel restaurato Convento del Tau. Marino Marini muore a Viareggio il 6 agosto 1980 e, pochi anni più tardi, nel 1988, si inaugura il Museo Marino Marini di Firenze, a seguito di una donazione dell'artista di opere al capoluogo toscano, città fortemente amata dall'artista.



Cavallo



Cavaliere e cavallo

(rug)



I racconti del Ciuballe

LISTA DEI REGALI

Il signor G. sta contemplando soddisfatto il vecchio mobile tanto desiderato, ora finalmente, dopo una dura battaglia al rialzo con altri interessati all'oggetto all' asta giudiziaria: è suo.

Da quando i facchini del dell'asta glielo hanno scaricato in casa, gli gira attorno contento di averlo strappato al ragioniere D. con un sorprendente e decisivo rialzo.

Sta già lucidandolo, con un batuffolo di cotone e un prodotto per legno, comprato in precedenza, con gesti da esperto restauratore ripassa le superfici per darli quell' opaco che lo caratterizza nel suo stile.

Aprè e chiude i cassetti per cerare maggiormente le guide e togliere definitivamente quei vecchi giornali usati per foderarli, nel fare questo gesto, di strappare il giornale, si accorge di un foglio bianco tra le pagine del rivestimento, che strano pensa nel rigirarselo tra le mani, una lista di cose scritta su due colonne, sono dei doni elencati tra dati e ricevuti, incuriosito il nostro signor G. accesasi una sigaretta trascina una sedia vicino alla finestra, dove la luce è più vivida e inizia la lettura e le successive considerazioni, si considerazioni, perché il signor G. è un curioso soggetto, delle cose cerca sempre il lato nascosto, e quello che il donatore con il suo gesto voleva esprimere; lui lo voleva intuire.

Aspira un' avida boccata di fumo, lo emette dalle narici come un drago medievale, accavalla le gambe e inizia l'analisi, primo oggetto regalato, sicuramente ad un bambino, un bazooka giocattolo, che nelle battaglie tra coetanei come faceva da ragazzo anche il sig. G. avrà dato al bambino una certa autorevolezza. Poi un robot, certo erano tempi in cui questi automi si affacciavano timidamente nel panorama dei giocatoli, ma erano parecchio richiesti da quelli intuitivi e sognatori di mondi futuri, che nei loro giochi ci dedicavano del tempo. Il sig. G. capisce che il tempo sta passando, perché il regalo della bicicletta rivela un affacciarsi all'adolescenza, ed un

abbandono dei primitivi giocattoli, a quel momento il sig. G, dato il regalo ricevuto dal soggetto, un paio di molle estensorie, deduce che siamo attorno ai quattordici quindici anni, dove mettere in evidenza una notevole muscolatura, poteva essere di aiuto con le ragazzine.

La sigaretta è finita, si è consumata da sola, dopo le prime boccate, preso dai suoi ragionamenti se l'era dimentica.

Huhh!!!, fece dando un occhiata alla lista dei regali fatti, guarda guarda chi sa chi avrà ricevuto questo coltello da scalco finlandese, uno dei meglio in circolazione, il sig. G. lo immaginò al lavoro nelle mani di un esperto cacciatore di ungulati.

Il sig. G. quando vide gli ultimi due, pensò che meritavano una riflessione più accurata, quindi riaccese una sigaretta e fantasticò sul ricevente, forse un uomo forse una donna, sicuramente una persona dedita ad una professione, di quelle che sono sempre piaciute al sig. G. immaginò la persona che estraeva fogli importanti dalla borsa portadocumenti e li sottoponeva all'attenzione di una certa clientela per la firma, a cui forniva anche una penna stilo Elmo-Montegrappa, che chiudeva la lista trovata nel cassetto.

Finito questo gioco di introspezione il sig. G. spense il mozzicone di sigaretta sul davanzale della finestra, poi come faceva da bambino, con il foglio dell'elenco doni fece un aeroplanino e lo affidò alla corrente d'aria che attraversava la stanza, la quale, forse lo avrebbe depositato nelle mani di un nuovo sig. G il quale chissà che ci avrebbe visto.



Mino Maccari – scatole regalo

IL MACCARINO N. 72 – ANNO 2026

Pubblicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Direttore Responsabile

Antonio Casagli

Capo Redazione

Gennaro Russo

Collaboratori

*Alessia Baragli, Claudio Carbonari,
Ilaria Di Pasquale, Daniela Lotti*

Fotografia

Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"

Stampa

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Redazione e amministrazione

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Per informazioni

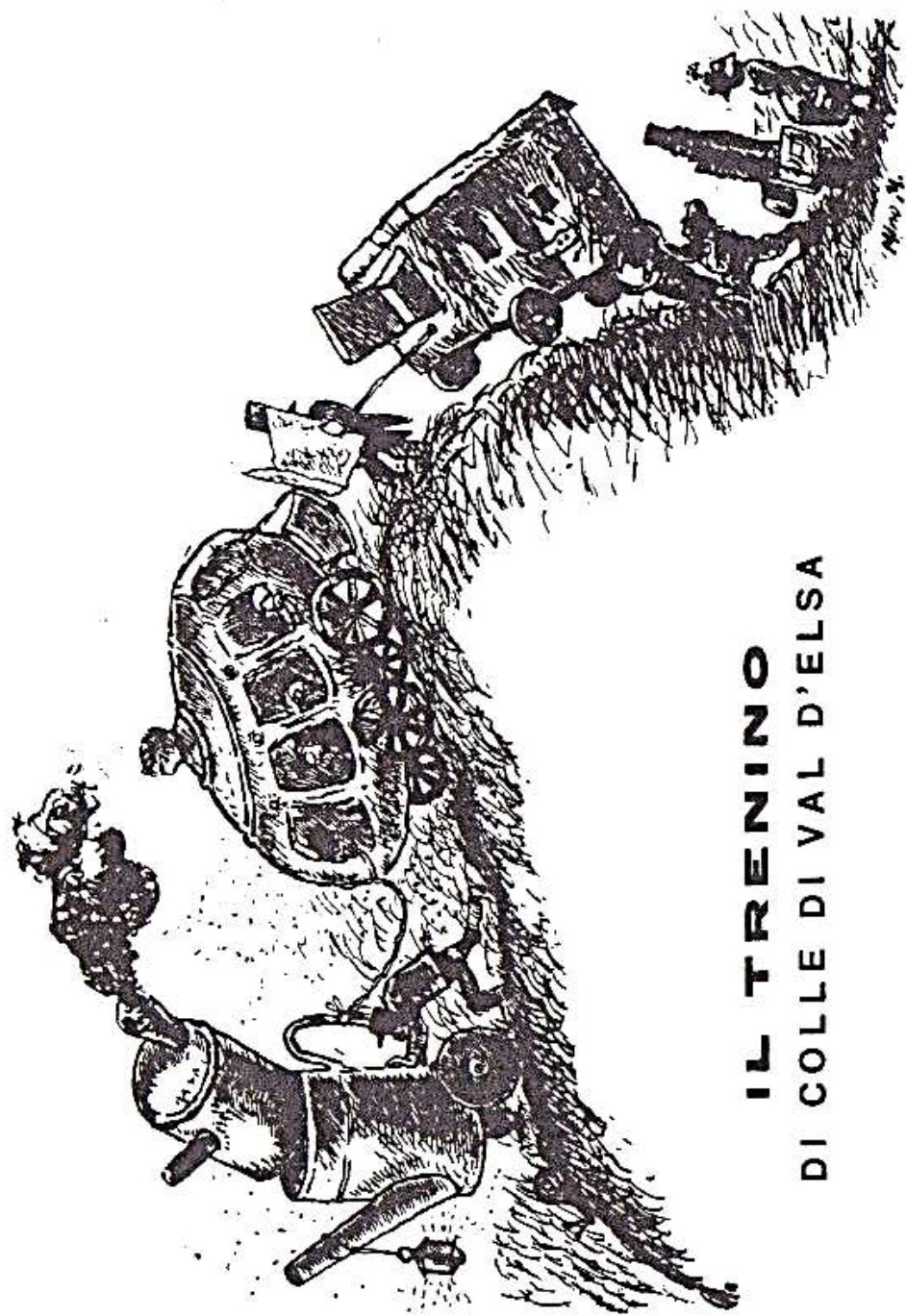
cell. 3393001163

www.minomaccaricolle.it –

e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

(in attesa di registrazione presso il tribunale)

(Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



**IL TRENINO
DI COLLE DI VAL D'ELSA**